

**Catechesi del Vescovo di Carpi**  
**Monsignor Francesco Cavina**  
**a conclusione dell'Anno della Fede**

**“Credo in Gesù Cristo”**

**Giovedì 20 febbraio 2014**  
**Carpi – Seminario vescovile**

“E voi chi dite che io sia?”. Questa domanda di Gesù ai discepoli ci raggiunge dal passato e ci sfida ora. Fëdor Dostoevskij si chiedeva: “Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni, può credere, credere proprio, alla divinità del Figlio di Dio Gesù Cristo?”. Cito due esempi, che hanno dell'incredibile, ma che dimostrano come questa domanda non sia affatto retorica.

Uno studente che si laurea in storia giunge al termine del suo curriculum di studi senza avere sfiorato il problema dell'esistenza di Cristo, che ha diviso la storia in due: *prima* e *dopo* di Cristo.

Uno studente che si laurea in lettere antiche conosce tutto della mitologia greco-romana, studiata sui testi originali, ma non sa nulla dell'esistenza del testo greco del Nuovo testamento.

L'uomo di oggi, per usare un'espressione di Platone, sembra avere perso un occhio. L'occhio dell'invisibile. Cioè la capacità di percepire il divino e il soprannaturale. E questo è accaduto perché ha accettato “come verità solo quella della tecnologia” (*Lumen Fidei*) e, pertanto, ha ritenuto di potere costruire se stesso e la società partendo da una visione puramente materialista della realtà.

Non possiamo nasconderci che Gesù è una figura molto più complessa di Budda o di Maometto. Perché? Perché Gesù è l'unico che non solo ha posto il problema del senso dell'esistenza umana, ma ha anche legato tale senso alla sua persona e al suo messaggio.

“Chi è Gesù?”. Che cosa sappiamo di Lui? Qual è la sua personalità? Quale originalità esprime rispetto a tutti gli altri fondatori di religione? Si tratta di domande che toccano tutti, anche le persone che danno per scontata o la propria fede o la propria incredulità. Pascal, grande genio dell'umanità, amava e stimava in modo uguale i “credenti” e gli “increduli”, purché avessero fatto una scelta motivata per un'ipotesi o per l'altra. Gli riusciva incomprendibile l'atteggiamento di chi non prende posizione perché privo di motivazioni razionali.

Lo scopo del nostro incontro è quello di tentare una risposta a queste domande, interrogando innanzitutto i documenti extra-biblici che ci parlano di Cristo e della Sua missione. In realtà, non sono molti, ma sufficienti per affermare, senza ombra di dubbio, il passaggio sulla terra di un uomo chiamato Gesù.

Il primo documento risale al 60. Si tratta di una cronaca, forse scritta a Roma, da un samaritano di nome Thallus. Costui polemizza con i cristiani circa le vere tenebre che hanno accompagnato la morte di Gesù.

Nel 73 troviamo un documento di Mara Bar Sarapion, uno storico originario della Siria, non cristiano. Si tratta di una lettera che egli scrive al figlio studente nella città di Edessa. In essa Bar Sarapion racconta che i giudei avevano giustiziato il loro “saggio re”, il quale aveva tentato di dare loro nuove leggi. A causa di questo delitto il popolo di Israele era stato punito con: la distruzione del loro Paese; il massacro di grande parte del popolo; la dispersione dei sopravvissuti per tutto il mondo. Questo documento ci porta a riconoscere che, pochi decenni dopo la morte di Gesù, in tutto l'Oriente correva la notizia di un “Re dei Giudei” e nuovo legislatore ucciso da coloro che avrebbero dovuto diventare suoi sudditi.

Parla di Cristo l'ebreo Giuseppe Flavio che verso il 93 scrive un'opera storica dal titolo “Antichità Giudaiche”. In essa troviamo un accenno all'esecuzione di un Giacomo, che Giuseppe Flavio definisce *il fratello di Gesù, il cosiddetto Cristo* e una chiara testimonianza su Gesù: “A quell'epoca viveva un saggio di nome Gesù. La sua condotta era buona, ed era stimato per la sua virtù.

Numerosi furono quelli che, tra i giudei e le altre nazioni, divennero suoi discepoli. Pilato lo condannò ad essere crocifisso e a morire. Ma coloro che erano divenuti suoi discepoli non smisero di seguire il suo insegnamento. Essi raccontarono che era apparso loro tre giorni dopo la sua crocifissione e che era vivo. Forse era il Messia di cui i profeti hanno raccontato tante meraviglie”.

Decisive, circa la storicità di Cristo, a parere di molti, sono le testimonianze delle antiche fonti giudaiche le quali, naturalmente, polemizzano con Gesù, tentano di screditarne la persona e, perfino, di diffamare la sua nascita. Uno studioso ebreo (Klausner) dopo avere esaminato i documenti del giudaismo su Gesù, ha scritto che “questi non negano nulla della storicità dei vangeli: soltanto li usano come fonte di scherno e di biasimo”.

Parlano di Cristo gli storici romani Tacito (anno 115) e Svetonio (120); parla delle origini cristiane anche Plinio il Giovane (112).

Insieme a queste fonti, hanno un'importanza fondamentale i Vangeli che costituiscono *la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo di Dio fatto Uomo*. Grazie a questi quattro libri sappiamo chi è Gesù.

Nella vita di Cristo si possono distinguere quattro periodi: 1) la vita nascosta, 2) la vita pubblica, 3) la passione e il fatto della resurrezione, 4) i cinquanta giorni prima dell'ascensione, cioè le apparizioni pasquali.

### **La vita pubblica**

Non appena Gesù inizia la sua vita pubblica attorno a lui si forma un gruppo di uomini, giovani e meno giovani, che lo ascoltano volentieri e lo seguono. E' importante sottolineare che questi discepoli lo seguono perché sono stati da Lui scelti, a differenza dei rabbini, che venivano scelti dai discepoli. Va, poi, notato che i discepoli che Gesù chiama a seguirlo appartengono a gruppi socio-religiosi diversi, tra i quali vi era rivalità o addirittura odio. Per esempio, Matteo è un esattore delle tasse, una categoria di persone totalmente rifiutate dalla maggioranza degli altri ebrei. Poi è molto probabile che alcuni discepoli (Simone il cananeo e Giuda Iscariota) appartenessero al gruppo degli zeloti, un gruppo radicale che lottava contro l'oppressore romano.

I Vangeli, poi, testimoniano che la persona di Gesù affascina per l'intelligenza sorprendente, per la bontà straordinaria, per l'eccezionalità del suo insegnamento, per i miracoli che compie. Non solo guarisce le malattie e domina la natura, ma ha anche il potere sul grande nemico degli uomini: la morte. Davanti a fatti così prodigiosi e all'insegnamento di Cristo i discepoli e la folla rimangono stupiti e colmi di un timore reverenziale.

### **La resurrezione di Cristo**

E' il fondamento della nostra fede. Scrive l'apostolo Paolo: “Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede... Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini”. (1Cor.15, 13.19)

Se si toglie la resurrezione la fede cristiana è morta e Gesù rimane una personalità straordinaria, interessante, ma relegato nel passato; le promesse di Cristo si vanificano, la morte si riprende l'ultima parola, Gesù sarebbe solo un uomo in più assassinato dalla malvagità degli uomini. Mentre se è risorto qualcosa di veramente nuovo è accaduto nel mondo capace di cambiare la storia e la vita dell'uomo. Per questa ragione nella nostra ricerca su Gesù la risurrezione è il punto decisivo.

Il fondamento del cristianesimo, dunque, è costituito dalla narrazione evangelica del sepolcro vuoto e delle apparizioni del Crocifisso per ben quaranta giorni. Tuttavia per cogliere il valore della resurrezione è necessario rifarsi alla passione e alla morte di Cristo. Gesù è stato crocifisso perché ha rivelato con la sua vita e le sue parole un Dio “diverso”, un Dio che chiamava Padre e con il quale intratteneva una relazione filiale. Condannato a morte come peccatore, il Padre con la resurrezione lo riconosce come suo Figlio e sigilla la sua “diversità”.

Nella resurrezione di Cristo sono presenti due aspetti: l'aspetto del mistero, della singolarità; la realtà fisica della resurrezione.

### **L'aspetto del mistero, della singolarità**

Dopo la morte in croce, il corpo di Gesù fu posto in una tomba di proprietà di Giuseppe di Arimatea. L'evangelista Giovanni racconta con poche parole questo fatto: "Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù" (Gv 19. 42). Trascorso il sabato, giorno di riposo per gli ebrei, alcune donne si recano in visita al sepolcro di Gesù e scoprono che è aperto e vuoto. Possiamo immaginare la loro sorpresa ed il loro sgomento: il corpo è sparito e non sanno quale sia il motivo. Chi può avere rubato il cadavere? E perché? Poco tempo dopo capiscono cosa è successo nel giardino di Giuseppe di Arimatea: Gesù è risorto.

Gesù di Nazareth, ora, vivo si muove con libertà nuova, sconosciuta sulla terra. La sua vita è governata, ormai, da leggi nuove: appare, scompare, passa attraverso i muri impenetrabili e le porte chiuse, non è immediatamente conosciuto, si manifesta a chi vuole (singolarità, il mistero). In Lui c'è qualcosa di "super spirituale: una nuova vita. L'evento della resurrezione, dunque, va oltre il mondo presente. La resurrezione parte dal mondo presente, constatabile dalla nostra esperienza (Gesù morto e posto nel sepolcro), ma termina nel mondo nuovo, nel mondo di Dio. Pertanto è un evento realissimo e veramente accaduto, ma non è "tutto" verificabile con gli strumenti storici in nostro possesso. La resurrezione di Cristo allora è molto diversa da quella di Lazzaro, il quale è ritornato quello che era prima e nel mondo dal quale è uscito per tornare a morire di nuovo.

### **La realtà fisica della resurrezione**

Maurice Blondel, grande filosofo cattolico, parlando della resurrezione diceva che bisogna accettare "la realtà fisica del corpo risorto". Il motivo è dato dal fatto che è stato visto da diversi testimoni, e diverse volte. Da questi testimoni, per mostrare che la sua vita, anche corporea è reale, si fa toccare. Con questi testimoni mangia, beve, parla. In Lc 24.39, Gesù stesso dice ai suoi discepoli: "Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io". Tra il Gesù di prima e il Gesù risorto c'è identità: "Sono proprio io". Gesù di Nazareth si presenta in carne ed ossa e non come un fantasma. E' lo stesso Gesù nella sua identità fisica, psicologica, morale ed umana di prima. Tra il Gesù di prima e il Gesù risorto c'è identità. Certo non è più come prima perché il suo corpo è spiritualizzato. La sua nuova esistenza è per noi incomprensibile, eppure è corporea, contiene Gesù tutto intero. Questo si vede molto bene nelle apparizioni a Maria Maddalena, ai discepoli di Emmaus, a Tommaso.

Tuttavia si deve anche riconoscere "il carattere storicamente anomalo di questa constatazione". Infatti la resurrezione di Cristo non ha testimoni diretti. Inoltre la verifica sperimentale non poteva essere fatta a piacimento da chiunque in quanto il Risorto si è manifestato "non a tutto il popolo, ma ai testimoni preordinati da Dio" (Atti 10.41). Per questi motivi, la resurrezione viene definito "evento storico indirettamente". Vale la pena, però, di puntualizzare che i testimoni sono pochi, ma non pochissimi perché San Paolo parla di "più di cinquecento fratelli in una volta", dei quali i più erano ancora vivi (1Cor15.6).

Un evento storico indiretto che ha lasciato "tracce" storicamente verificabili: la fede dei discepoli e la nascita della Chiesa. Come è nata questa fede? Attraverso due segni: il sepolcro vuoto e le apparizioni. E' la spiegazione storicamente più accettabile. Solo qualcosa di insolito e di convincente può portare a ritenere risorto un crocifisso.

Infatti, tutte le testimonianze in nostro possesso ci dicono che i discepoli non erano dei visionari. Anzi, il loro cammino è avvenuto in senso contrario rispetto a quello dei visionari. Questi dapprima sono certi e poi, sotto la spinta di diversi fattori, giungono al dubbio. I discepoli e le donne, al contrario partono dal dubbio per giungere alla certezza.

Attorno al sepolcro non esplose alcuna esaltazione mistica, nessuna allucinazione collettiva. Anzi troviamo un gruppo di uomini e di donne per nulla predisposti alla resurrezione, perché non sapevano neppure che cosa volesse dire "risorgere dai morti". E questo rende più credibile la loro testimonianza. Gli apostoli, addirittura, dopo l'annuncio delle donne "E' vivo!" rimangono così, confusi, sbalorditi, esterrefatti e sgomenti che rimangono chiusi nel Cenacolo, quasi con il desiderio

di fare tacere quelle voci, così insolite e sconcertanti. Erano così smarriti e morti di paura da meritarsi il rimprovero stesso di Cristo “per la loro incredulità e durezza di cuore” (Mc 16.14).

San Gregorio Magno afferma in una sua omelia sulla Pasqua che egli credeva volentieri alla gente che non credeva. Se i discepoli e le donne fossero stati pronti a credere, potrebbe nascere il dubbio che abbiano giocato di fantasia, che si siano lasciati illudere. Essi, invece, erano dubbiosi, quasi incapaci di credere. Avevano visto Gesù crocifisso, ricoperto di sangue, straziato nel corpo, sepolto con una grande pietra fatta scivolare sulla bocca di una piccola grotta scavata nel sasso: una pietra che nessuno poteva rimuovere, tanto era pesante. Ma la pietra è stata ribaltata, i custodi sono fuggiti, il sepolcro è stato trovato vuoto.

### **Il contenuto della fede pasquale suppone la realtà del fatto**

Gli Apostoli, prima dell'esperienza pasquale, avevano visto in Gesù il suo essere uomo. La sua divinità si era manifestata “ad intermittenza” (i miracoli, qualche affermazione, la trasfigurazione). Attendevano un Messia-Re capace di ridurre i nemici di Israele “a sgabello dei suoi piedi”. Che avessero questo ideale messianico ne è riprova il fatto che ancora nell'orto degli ulivi, quindi dopo l'Istituzione dell'Eucarestia, Pietro aveva con sé una spada per tradurre in realtà il loro sogno. Quando Cristo risorto - fatto completamente nuovo ed inatteso - si presenta in mezzo a loro emerge con preponderanza la sua divinità, svanisce il loro sogno e una nuova figura, un nuovo Messia, una nuova fede entra nella coscienza dei discepoli.

L'esperienza pasquale consente ai discepoli di vedere con maggiore chiarezza e penetrazione la vera identità di Cristo. Comprendono che Egli viene dalla “destra del Padre”. Comprendono che Gesù non è solo un uomo come noi, ma è nostro Signore e Dio. E Cristo stesso li confermerà in questa fede quando, apparendo alla Maddalena, le dirà: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro” (Gv 20.17).

Questa nuova coscienza è espressa con una parola travolgente: “Signore!”. “Davvero il Signore è risorto” dicono gli apostoli (Lc 24.34; Gv 21.7). “Signore mio e Dio mio!” confessa Tommaso vedendo le stimmate del risorto (Gv 20.28). “Chi sei, o Signore!” domanda Saulo sulla via di Damasco (Atti 9.5). E San Pietro nel suo primo discorso pronunciato il giorno di Pentecoste dichiara solennemente: “Sappia dunque con certezza la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (Atti 9.36). Nella sacra scrittura si usa il termine “Signore” per indicare Dio.

Una volta che i discepoli in seguito alle apparizioni hanno la certezza di avere visto, udito e toccato Cristo dopo la sua morte e quindi sono certi della Sua resurrezione di Cristo, maturano due convinzioni.

1. La vera e propria sostanza della loro missione apostolica consiste nell'essere “testimoni della resurrezione”. Quando gli apostoli devono scegliere il sostituto di Giuda, San Pietro esige “che “tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto tra noi, cominciando dal Battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua resurrezione” (Atti 1.21). Ma chi è il testimone? Testimone è colui che attesta la verità, per cui l'affermazione della realtà di una cosa o di un fatto assume certezza per la credibilità di chi la riferisce. Quindi il testimone è uno al quale si dà fiducia e credito, a meno che non ci siano fondati motivi per dubitare della sua affidabilità. Partire per principio dal sospetto o dalla sfiducia davanti al testimone è più un segno di pazzia o di cattiveria che non di ragionevolezza. E' sufficiente ricordare come si comporta il giudice in tribunale di fronte ai testimoni di un processo.

2. La resurrezione corporale di Cristo è posta a fondamento della nostra resurrezione, una resurrezione che abbraccia l'uomo intero anche nella sua corporeità: “Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la resurrezione dei morti” (1Cor 15. 21). Per questo San Paolo non desidera altro che “conoscere Lui, la potenza della sua resurrezione, la comunione alle sue sofferenze” per divenire “conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla resurrezione dai morti” (Fil 3.10). Alla luce dell'esperienza pasquale gli Apostoli riescono a

comprendere il senso delle parole pronunciate da Gesù davanti alla tomba di Lazzaro: “Io sono la resurrezione e la vita: chi crede in me anche se morto, vivrà” (Gv 11.25); “Marta tuo fratello risorgerà”.

Ma arrivati a questo punto, credo che incalzi una domanda. Che cosa ci rimane di Cristo dopo la sua resurrezione? Una sbiadita memoria storica? La sua sola lontana Parola? Un ideale di vita? L’attesa del suo spettacolare ritorno, quando verrà “nella gloria di Dio, sulle nubi del cielo”? Ma Lui, Lui risorto dov’è? Le ultime parole di Gesù risorto ci ricordano una realtà ad un tempo meravigliosa e misteriosa. Prima di scomparire dallo sguardo dei suoi discepoli e da questo mondo ha promesso: “Ecco io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28.20). Dunque ancora oggi, Egli è presente, ma come, ma dove?

Vorrei partire da un testo che mi ha sempre affascinato e sul quale mi sono a lungo interrogato in quanto descrive un desiderio profondo sempre rinascente, ma che sembra irrealizzabile.

Il testo è 1Gv 1.1-3: “Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo”.

E’ possibile per noi oggi incontrare fisicamente Gesù? Vederlo? Ascoltarlo? Parlargli? Oppure si tratta di un’esperienza riservata solo ai suoi contemporanei. E’ possibile, in altre parole, ripetere l’esperienza dei primi testimoni, la stessa esperienza compiuta dal gruppo a cui apparteneva Giovanni? Anche se sembra incredibile Giovanni ci invita a rispondere affermativamente a questi interrogativi.

Infatti ciò che caratterizza il cristianesimo è Cristo, il quale è un avvenimento, un fatto, una reale presenza: una presenza drammatica perché inquieta e provoca il presente, una presenza che opera nel e sul presente.

Tanti cristiani oggi non prendono sul serio la realtà fisica di Gesù e l’importanza che essa ha per la loro fede e riducono Cristo ad un ideale, quasi ad un mito, oppure ad una verità così ovvia che non ci dice più nulla.

Cerchiamo, dunque, di capire il brano ascoltato.

In esso l’apostolo Giovanni afferma che i primi discepoli, attraverso la loro esperienza sensibile hanno scoperto nell’uomo Gesù un’altra realtà che non si poteva direttamente udire, vedere, toccare, ma che a poco a poco si è loro “manifestata”. Nell’uomo Gesù si è loro rivelato “Il Verbo della vita... che era presso il Padre”. Un’espressione questa molto simile a quelle che troviamo nel prologo del quarto Vangelo: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio” (Gv 1.1); “Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità” (Gv 1.14). Questi versetti, in poche parole, dicono tutto di Cristo: nella Sua umanità i discepoli vedevano, si manifestava loro il Figlio di Dio.

Ma che cosa significa dire che “il Verbo si è fatto carne?”; “Che nella sua umanità si rivela la sua divinità?” Siamo talmente abituati a sentire e proclamare queste verità della fede che ci lasciano indifferenti, che non dicono più nulla alla nostra vita, che non riescono più a scalfire il nostro modo di vivere, di pensare, di agire.

Proviamo di provare ad esprimere con altre parole queste verità. E in questo ci aiutano i santi, i veri esegeti del Vangelo. San Tommaso d’Aquino (*Summa Theologiae* III q.9 a.2) afferma che “L’umanità di Cristo è la nostra felicità”. La felicità è il destino dell’uomo, ebbene a questa loro vocazione gli uomini sono ricondotti attraverso l’umanità di Cristo.

La felicità, ci insegna l’Incarnazione, non consiste nel diventare Dio (Gen 3.5), ma nell’essere con Dio. Ma perché l’umanità di Cristo è la felicità dell’uomo? A questo interrogativo ci aiuta a rispondere Sant’Antonio da Padova. Egli inizia una sua Omelia di Natale dicendo: “Natale: ecco il paradiso”. Quando più di duemila anni Maria ha partorito a Betlemme il Figlio di Dio, ha partorito

il paradiso. Con la nascita di Cristo la felicità non è più una promessa intravista da lontano, un'attesa; la felicità, cioè il paradiso, si è fatto visibile è venuto lui stesso incontro all'uomo per stare con l'uomo. Il paradiso è venuto nella carne perché fosse visto, toccato, abbracciato. Scrive Sant'Agostino: "Io sapevo che la felicità era Dio, ma non godevo di Te finché umile non abbracciassi il mio umile Dio Gesù" (*Confessioni* VII, 18, 24). Per fare l'esperienza della felicità non è sufficiente sapere, è necessario abbracciare umile il mio umile Dio Gesù. E perché questo avvenga occorre che la felicità ci venga incontro, si faccia vicina, a portata di occhi, di cuore, di mani. Il paradiso in terra è il Verbo fatto carne.

Insieme a queste affermazioni nel vangelo di Giovanni ne troviamo un'altra di grande densità teologica: "Chi vede me vede il Padre" (14.9) perché "il Padre è in Lui e Lui nel Padre" (Gv 14.10). Si tratta di un'affermazione sconcertante perché Dio, per la Sacra scrittura, è assolutamente invisibile. Anche l'evangelista Giovanni pur facendo presente, più volte, che "Dio nessuno l'ha mai visto" (Gv 1.18; 1Gv 4.12.20) fa un'eccezione: "Solo colui che viene da Dio ha visto il Padre" (Gv 6.46).

Ma che cosa significa "vedere il Padre?".

Con queste affermazioni viene indicata la necessità per l'uomo della mediazione di Cristo per potere vedere il Padre. La realtà invisibile del Padre diventa visibile nel Figlio fatto carne. Cristo uomo è l'immagine del Padre, la via d'accesso a Dio, l'unica via. Cristo uomo è la visibilità di Dio. Il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) insegna che "tutta la vita di Cristo è rivelazione del Padre: le sue parole e le sue azioni, i suoi silenzi e le sue sofferenze, il suo modo di essere e di parlare". L'umanità di Gesù ci rivela il mistero intimo di Dio, il suo essere in se stesso mistero di amore infinito, nell'unità di un solo Dio e nella Trinità delle Persone.

Diventando uno come noi e fra noi, il Figlio di Dio si è fatto incontrabile umanamente e si può avere parte al suo mistero e crescere nel suo amore nel seguire la sua reale presenza.

Ma come? Giovanni risponde: "Ciò che noi abbiamo visto e udito lo comunichiamo anche a voi, affinché anche voi abbiate comunione con noi". Così si comunica e si trasmette l'inizio dell'avvenimento cristiano. All'inizio c'erano dei testimoni credibili che hanno trasmesso la loro esperienza a quelli della seconda generazione, facendola arrivare, adesso fino a noi. E' la Tradizione cristiana. La prima comunità cristiana è nata e cresciuta dalla fede suscitata dalla presenza degli Apostoli. Il mandato affidato da Cristo ai dodici è stato da essi trasmesso ai loro successori. Attraverso i successori degli Apostoli, Gesù è presente e anche noi, come loro, possiamo avere una vera e personale esperienza del Cristo risorto.

Scriva il Papa Benedetto XVI: "La distanza dei secoli è superata e il risorto si offre vivo e operante in noi, nell'oggi della Chiesa e del mondo. Questa è la nostra grande gioia. Nel fiume vivo della Tradizione, Cristo non è distante duemila anni, ma è realmente presente tra noi e ci dona la Verità, ci dona la luce che ci fa vivere e trovare la strada verso il futuro" (Udienza Generale, 3 maggio 2006).

Il Vangelo di Giovanni termina con le parole che Gesù rivolge a Pietro: "Se io voglio che lui (cioè Giovanni) rimanga finché io venga, a te che cosa importa?". Quelle parole avevano portato i discepoli a credere il ritorno glorioso di Cristo imminente, prima, cioè, della morte di Giovanni. In realtà, Gesù non dice questo. Il senso delle parole di Cristo si comprende dal versetto seguente: "E' lui che rende testimonianza". Cioè, Giovanni rimarrà presente fino alla fine del mondo, ma non fisicamente: rimane presente nella Chiesa per mezzo della testimonianza lasciata nel suo Vangelo. E attraverso la sua testimonianza scritta nel Vangelo, permette a noi una cosa straordinaria: di rivivere la stessa identica esperienza vissuta da Giovanni e dai suoi amici oltre duemila anni fa e raccontata nel Vangelo.

In conclusione, anche oggi l'uomo può seguire, ascoltare, vedere, Cristo, può entusiasarsi ed innamorarsi di Lui così come è successo ai suoi discepoli e a tutti i santi. Questo diventa possibile quando si segue un'umanità abitata da Dio, come quella di Cristo. E questa umanità abitata da Dio oggi è la Chiesa. Come ricorda Guardini, la Chiesa è il Gesù continuato e dilatato nel mondo. Non per nulla San Giovanni nel brano che abbiamo commentato afferma che la nostra partecipazione

alla relazione che il Figlio ha con il Padre nello Spirito Santo è mediata dalla comunità, non avviene in forma isolata. A questo riguardo si deve ricordare che la tradizione della Chiesa ha sempre parlato di “tre nascite” di Cristo: l’eterna generazione del Figlio, la nascita del Figlio nel tempo dalla Vergine Maria e la nascita di Cristo nel cuore del credente. La nascita del Cristo in noi è opera dello Spirito Santo, ma è anche frutto di “una gravidanza della Chiesa”, da cui nasce il mistico corpo di Cristo nella varietà dei suoi membri.

La conseguenza è molto semplice e naturale: se non si ama la Chiesa non si può neppure vedere, conoscere e amare Cristo, perché la Chiesa è il corpo di Cristo e Cristo è la testa del suo Corpo. L’espressione “la Chiesa è il corpo di Cristo” non significa che essa è una corporazione che appartiene a Cristo, ma che essa è, nella sua essenza più profonda, la persona stessa del Risorto, la “beata carne di Cristo” (Cabasilas) perché la vita spirituale del Capo raggiunge tutte le membra e le vivifica.

“Cristo non è semplicemente un redentore che, dopo aver redento gli uomini, li abbandona poi a stessi, affidando loro il suo sapiente insegnamento: molto più radicalmente, egli crea per gli uomini uno spazio di azione nuovo. E questo spazio è il suo Corpo” (P. Nellas, *Voi siete Dei*, p.136).

“Si arriva alla fede in Cristo non per mezzo dello studio dei documenti letterari morti, ma prima di tutto grazie alla testimonianza vivente di un organismo sostenuto ed animato da Cristo, all’insegnamento della Chiesa vivente ed apostolica; in maniera completa grazie ad un contatto immediato con Cristo che vive nella Chiesa, all’operazione della grazia che opera con pienezza nel Sacramento” (K. Adam, *L’essenza del Cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia 1947).

+ Francesco Cavina, Vescovo